

**VENEZIA: INTERROGAZIONE DEI DS
SUL CAOS ALLA MOSTRA DEL CINEMA**

La disorganizzazione registrata alla Mostra del cinema di Venezia e le spese sostenute: questo chiede giustamente di sapere il deputato Ds Andrea Martella in un'interrogazione al ministro per i Beni culturali Urbani e che presenta oggi. Il parlamentare, che è anche membro della commissione Cultura a Montecitorio, vuole chiarimenti in particolare sui ritardi della programmazione dei film, sulla gestione di biglietti e inviti, sui costi sostenuti per l'ospitalità e sulla parata di 60 leoni. Il prossimo consiglio di amministrazione della Biennale che farà un bilancio della rassegna dovrebbe riunirsi la prossima settimana.

mala tv

STOP AGLI ANGELA, LA RAI NON SALVA PIÙ NEMMENO IL LORO FORTINO D'INTELLIGENZA

Roberto Brunelli

C'è la pubblicità di uno strumento che serve al pompaggio di muscoli afflosciati e di grassi molli («Io credo ciecamente in Flex Shaper», dice la tipa dello spot fingendo di essere notissima ai più), c'è l'annuncio della prossima serie dell'«Isola dei famosi» dove dei noti sconosciuti camminano sui carboni ardenti insieme ad altri ancor più sconosciuti, c'è una signorina buonasera acqua e sapone con l'aria insopportabilmente sbarazzina che punta il dito contro il teleschermo (ma perché, io chiedo, perché lo fa?), ci sono i telegiornali che continuano a mostrarci la facciata di Palazzo Chigi per decine di minuti eterni, ci sono automobili argentate che corrono in mezzo a candidi destrieri. No, questo non è il peggio della tv, è il minimo.

La Rai di oggi fa paura. Hanno fatto fuori Biagi, Santoro, Luttazzi, i nove decimi della satira e persino Pippo Baudo. La Annunziata lavora a Sky, Gad Lerner e Chiambretti a La7, Fabio Fazio ha l'aria di un prigioniero terrorizzato che prima o poi lo sottopongono a delle sevizie fisiche. Quando il comico Enrico Bertolino fa una battuta, lo spettatore ormai semilobotomizzato è scosso da un fremito para-orgasmico: non sarà mica di sinistra? Allarme rosso. Talmente rosso che ultimamente ci siamo sorpresi a pensare: per fortuna ci sono Piero e Alberto Angela. Ogni tanto capiti su «Superquark» e scopri cose che non hai mai saputo. Vedi Alberto Angela («Ulisse») portarti per mano nei villaggi della Cambogia oppure nella Firenze del Rinascimento, con quell'aria rassicurante e pacata, e vieni a conoscere dettagli

che ti sono sempre stati ignoti. Divulgazione «popolare», un'altissima arte che forse salverà l'umanità: a chi le cose non le sa i due pongono nuove conoscenze in modo garbato, non supponente e accessibile, a chi le cose (più o meno) le sa, forniscono ulteriori fatti, curiosità, dettagli, muovendosi con intelligenza da una parte all'altra del mondo e della natura, dalle modalità riproduttive dei coleotteri amazzonici ai risvolti mitici e mistici del tempio di Angkor. Un sollievo, un profondo respiro dopo l'apnea di ore davanti ad un teleschermo che finisce per farti ammalare, tanto è infido, noioso, ripetitivo, falso. Poi, lunedì sera, giunge in redazione la notizia che l'ultima puntata di «Superquark» - annunciata svariate volte - è stata annullata. Dice che è per via dei film e delle

fiction di Mediaset che fanno paura (alla Rai hanno pensato bene di controprogrammare un film qualsiasi, così almeno sono sicuri di perdere la serata). Un sottile filo di inquietudine s'insinua: non sarà che dopo Biagi, Santoro eccetera eccetera qui gatta ci cova? Non sarà che la Rai ha deciso - consapevolmente - di colpire l'ultimo fortino d'intelligenza tenacemente aggrappata alla televisione di Stato, di tirare un missile alle ultimissime epifanie del servizio pubblico? Pare impossibile che la pacata e laica cultura di papà e figliolo Angela (che fino alla calata del berlusconismo avevamo sempre pensata adatta al tempore dei nostri salotti) finisca per apparire rivoluzionaria. Eppure, nella Rai noiosa e terrorizzante dei nostri giorni è possibile. È tutto, tragicamente, possibile.

**Il dilemma
euroatlantico**

Rapporto 2004 della
Fondazione Istituto Gramsci
sull'integrazione europea

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Il dilemma
euroatlantico**

Rapporto 2004 della
Fondazione Istituto Gramsci
sull'integrazione europea

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

“ A Mestre ci sono acrobati africani mentre il Teatro delle Albe lega da tempo Ravenna a Dakar

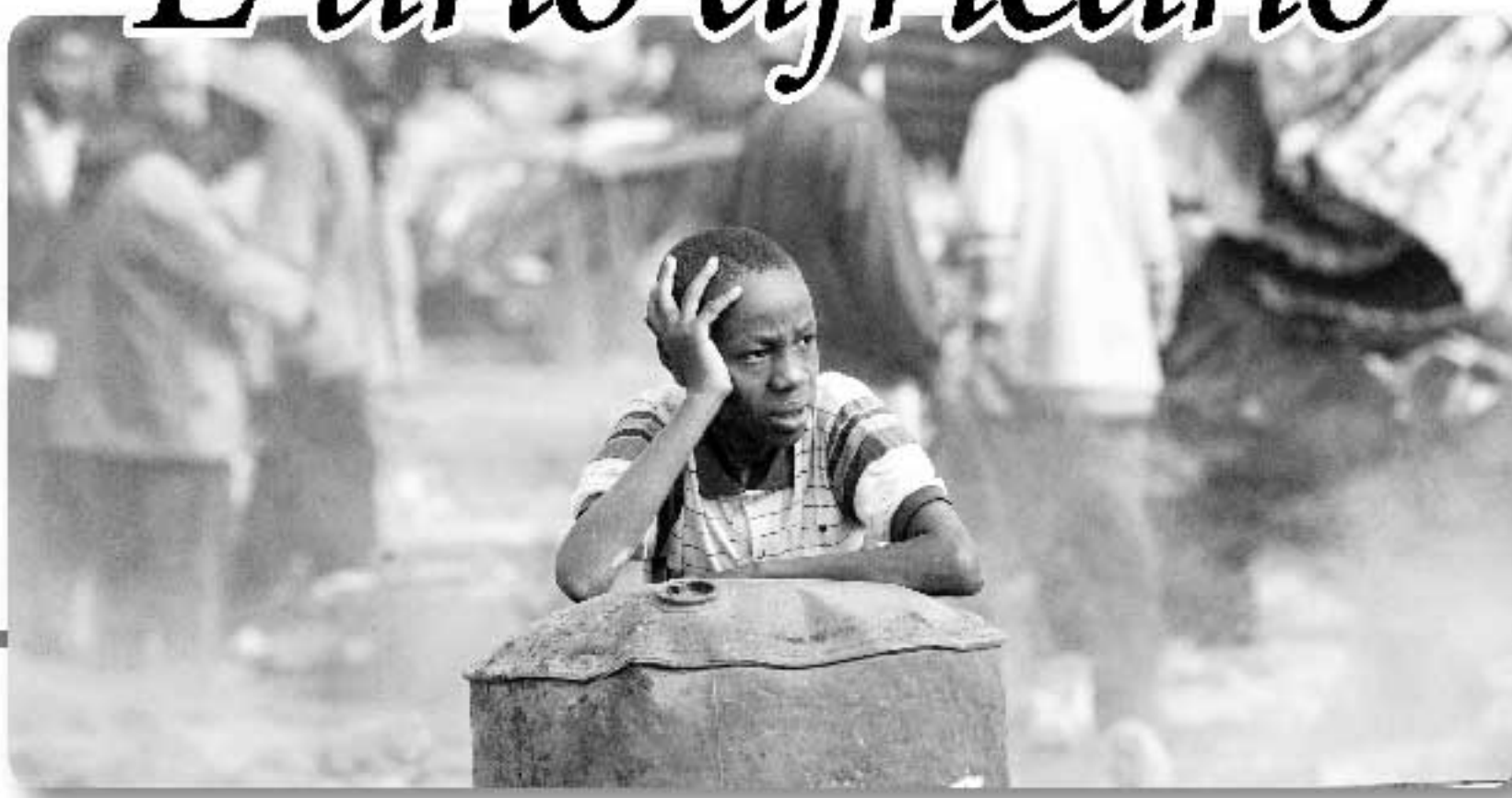
Rossella Battisti

Si chiama «mal d'Africa» ed esprime - in termini poco felici, a dire il vero - un improvviso e insopprimibile innamoramento per il Continente Nero, per la sua natura meravigliosa. Insomma, una sorta di sindrome di Stendhal che prende i visitatori d'Africa. Un «mal», anzi un «bene» che sta contagiando il teatro da diverse angolazioni, quella dei laboratori di Marco Baliani con i bambini africani, che hanno portato al *Pinocchio nero* - esperienza simile al Progetto Axé che in Brasile recupera i ragazzi di strada grazie all'arte. O quella, ugualmente intensa, del progetto Rwanda, che recupera la memoria (e ne rinfresca i tragici dati) di stragi troppo spesso inosservate dal nostro Continente. In scena a Mestre (Forte Marghera) fino al 19 settembre arriva persino un cast di acrobati africani guidati da Marcello Chiarenza e Alessandro Serena in uno spettacolo, *Creature*, di energia esplosiva e vitalissima.

Ma l'Africa attraversa da tempo i nostri palcoscenici, spesso con spettacoli di una bellezza sorprendente. Pensiamo all'esperienza del Teatro delle Albe, in cui la regia di Marco Martinelli ha accolto e cresciuto attori senegalesi come Mandiaye N'Diaye, Mor Awa Niang e El Hadji Niang. Un meticcio teatrale culminato con la

TEATRO

L'urlo africano



“ Folgorato sulla via africana, il comico Giobbe Covatta fa spot umanitari, un libro e va sul posto

rivisitazione goldoniana *Ventidue infortuni di Mor Arlecchino* con Mor Awa Niang nel ruolo principale, mentre Mandiaye N'Diaye ha «raccontato» Ravenna con Dakar, dove nel 1997 ha fondato il «Guediawe Theatre» per avviare una ricerca sulla drammaturgia autoctona avvalendosi del lavoro già svolto in Italia.

Folgorato dall'Africa anche Giobbe Covatta, il comico napoletano che si prende cura dei bimbi neri, non solo attraverso gli spot pro-Amref ma anche sul luogo, sotto le vesti di Suor Prendente, monaca barbata intenta a giocare con loro a Monopolepole o a risolvere indovinelli del luogo. Di Covatta è uscito anche il libro *Incontinente Bianco*, tesaurum di realtà tragicomiche parallele tra bianchi e neri.

Immaginando un teatro futuro sempre più colorato e vivace, segno, questo, della globalizzazione che ci piacerebbe, ricordiamo infine l'esempio della sudafricana Handspring Puppet Company che nel 1996 portò al festival di Polverigi *Faustus in Africa!*, spavalda e folgorante avventura sulle tracce di Goethe che rileggeva la vicenda di Faust nel cuore dell'Africa durante il periodo coloniale. Diretta da William Kentridge aveva come Mefistofele uno strepitoso attore nero, Leslie Fong, in una parabola arguta in cui il bianco Faust era una marionetta e Dio una remota voce femminile che veniva da un gramofono, all'uopo scollegabile. Mitico.

L'Africa grida dai nostri palcoscenici contro l'abbandono dei piccoli a Nairobi e la distrazione occidentale verso il massacro ruandese: accade in questi giorni, ma è una presenza sempre più frequente e ricca di spettacoli da ricordare a lungo



Alessandra Viola

PALERMO Chi ha fomentato la guerra civile tra Tutsi e Hutu in Rwanda? Perché nel 1994 l'Onu, la Chiesa cattolica e i governi europei non hanno soccorso una popolazione civile sterminata a colpi di machete? Perché i media hanno minimizzato o ignorato gli esiti di uno dei più atroci genocidi del ventesimo secolo? Lo spettacolo teatrale *Rwanda 94*, un tentativo di riparazione simbolica verso i morti, a uso dei vivi è una interminabile serie di domande senza risposta. Un'inusuale e imponente rappresentazione (sei ore) nella quale si combinano teatro e documentarismo, informazione e metafora, sublimazione onirica del dolore e abissi di smarrimento e disperazione. Una coraggiosa opera a più mani messa in scena dalla compagnia belga Groupop e da un piccolo gruppo di sopravvissuti rwandesi, trasformati dal regista Jacques Decuvelier in allucinati testimoni - attori. Dalla scelta dei costumi alle scenografie minimaliste, dalle gigantesche maschere al suggestivo accostamento musicale di sonorità africane, dodecafonica e rumorismo, tutto concorre all'unico scopo di raccontare il dramma di

«Rwanda 94» ci chiede il perché di un genocidio e ci tiene con il fiato sospeso

un intero popolo, i Tutsi del Rwanda, sterminati in cento giorni dagli Hutu nel corso di una delle più sanguinose guerre civili del ventesimo secolo.

Il tenore dello spettacolo, in tournée in Italia (il 18 settembre al Teatro Alfieri di Torino, dal 24 al 26 all'Eliseo di Roma, il 2 e 3 ottobre al Teatro Strehler di Milano e infine il 9 e il 10 al Romolo Valli di Reggio Emilia), è chiaro sin dalle prime battute. A sipario già alto, su una scenografia di lastre di pietra color ocra, l'ensemble musicale esegue poche battute. Introduce gli spettatori all'ascolto di Yolande Mukagasana, sopravvissuta al massacro di suo marito e dei suoi tre figli. È il suo monologo, quaranta

incredibili minuti in cui la donna racconta le atrocità alle quali ha personalmente assistito, ad aprire la prima breccia nella sensibilità di spettatori anestetizzati da migliaia di ore di stragi, omicidi e violenze televisive. Senza la mediazione catodica il dolore riacquista la sua dignità e la sua misura, che qui è enorme, devastante, e straripa persino dal tono monocorde nel quale la donna compie il suo racconto per arginare il pianto. Nelle sue parole, in francese come il resto dello spettacolo (in traduzione simultanea in italiano), rimbomba un «perché?» più inquisitorio di mille dita puntate, più angoscioso dei dubbi sollevati poco dopo dal coro dei morti, che ci chiede come mai il mondo non abbia voluto sapere.

Rwanda 94 è anche e soprattutto una parabola sull'informazione ingannevole e distorta, che procede dalla parodia mediatica alla vera e propria informazione (lo stesso Decuvelier tiene una breve conferenza sulle origini del genocidio, che è però l'unico momento teatralmente debole dello spettacolo, forse per la scelta dell'italiano che lo obbliga a un'attenzione eccessiva al testo), fino all'agghiacciante filmato sulle stragi, che un immaginario canale televisivo sciegherà poi di non trasmettere. Del resto il coro dei morti ripete ossessivamente: «Ascoltate, ma state in guardia. Guardate, ma non vi fidate. Questi apparecchi che diffondono le informazioni. Sono loro che infettano i cuori e infingano gli spiriti».

Massimo Marino

ROMA «Non chiamatemi chokora - spazzatura» canta il giovanissimo narratore di un *Pinocchio* speciale, *Pinocchio nero*, interpretato da una ventina di bambini di strada di Nairobi, Kenia, quelli che vivono cercando cibo nei rifiuti della megalopoli, che sniffano colla per dimenticare, che non hanno né casa né famiglia. Un bellissimo spettacolo, capace di raccontare una realtà durissima con invenzioni fantasiose. Ha debuttato, applauditissimo, a Roma, al Globe Theatre di Villa Borghese, con un paio di repliche a Palermo. La regia è di Marco Baliani, la produzione del Teatro delle Briciole di Parma, in collaborazione con Amref, Fondazione Africana per la Medicina e la Ricerca. Baliani e altri artisti lo hanno preparato in due anni di laboratori, tenuti in una casa protetta di Nairobi dove si cerca di strappare alla strada i ragazzi, di dare loro una residenza stabile e una prospettiva di vita.

La bellezza coniugata alla necessità: questo il programma del regista e delle Briciole, che da anni si interrogano sull'infanzia come scoperta, stupore, esperienza, in molte parti del mondo negata fino all'orrore. La necessità di confrontarsi con questa condizione primaria dell'essere umano in territori difficili è stata la molla che ha portato a incontrare l'Amref. Ne è

Una scena da «Pinocchio nero»; nella foto grande un bambino di Nairobi



Il «Pinocchio nero» di Baliani tra le discariche di Nairobi diventa un bellissimo burattino

nato un *Pinocchio* fisico, corale, divertente e affascinante come un racconto davanti al fuoco.

C'è molta Africa nel Collodi rivisto da Baliani: non solo per quel narratore-suonatore sotto un albero, né per il colore della pelle degli scatenati interpreti. Per i tempi melodiosi, per la fisicità totale, per i movimenti corali, come il folgorante inizio quando tutti cadono in terra anchilosati come pezzi di legno, per le scene di mercato, di fango, per le voci, alte, squillanti, non «addomesticate». Il burattino, come i ragazzi di strada, fugge appena nato e deve cavarsela in un mondo che risponde a secciate d'acqua in faccia. E

non basta un grillo parlante un po' ciccio e petulante a metterlo sulla retta via: *Pinocchio* lo abbatte a sassate, in cerca di una disperata libertà che diffida di ogni profferta di aiuto. Assassini e cattive compagnie sono sempre in agguato; ma c'è anche una fata simile a una maga tribale che insegna la via dell'impegno personale, per salvarsi. Il Paese dei Balocchi è desiderare di nuotare in una piscina grande quanto tutta Nairobi, mangiare, bere birra, vedere film (a luci rosse). Ma soprattutto giocare a calcio, con le scarpe ai piedi. E si materializzano, le scarpette, in una partita con palloni invisibili, palleggi, destrezze, prima di diventare tutti somari.

Nel finale molti *Pinocchi* salveranno molti bambini dal pescecane, portandoli sulle spalle in un'altra commovente scena collettiva. Per finire con la trasformazione: diventare un «ragazzino per bene» sulla strada di Nairobi vuol dire ottenere quei passaporti che gli attori sventolano felici, un nome, un'identità civile. E questo è solo uno dei risultati di questo progetto, cosciente delle difficoltà di un lavoro da continuare giorno per giorno.